

**Bibbia, Dei Verbum ed Evangelii Gaudium  
(TRACCIA DI LAVORO)**

**Formazione del Clero - Genova 26 gennaio 2023 – d. Paolo Costa**

**0. Premessa**

- 1. La lettura della Bibbia come fondamento dell'esistenza cristiana e dell'agire ecclesiale.**
- 2. *Evangelii Gaudium* e il "Messaggio centrale": l'importanza dei metodi**
- 3. La paradossale potenza e fragilità del testo biblico**

Marc Bloch fu un grande medievista, fondatore con Lucien Febvre della rivista *Annales*, che cambiò il modo contemporaneo di fare storiografia, accordando considerazione non solo alla "grande storia", quella dei comandanti militari, delle guerre, dei re e dei capi dei governi, ma anche alla storia sociale, economica, alla vita della gente comune. Bloch era un ebreo, insegnava alla Sorbona, combatté nella prima guerra mondiale e morì per mano nazista nel 1944 in un rastrellamento dei capi della resistenza di Lione. Mi piace iniziare con Marc Bloch, essendo domani il giorno della memoria.

Uscì postumo (1949) un suo libro molto prezioso "*Apologia della storia o Mestiere dello storico*".

L'*incipit* è noto e presenta un evidente addentellato con il Deuteronomio.

"Papà, spiegami allora a che serve la storia?" alcune righe dopo Bloch scrive: "Come libri sacri i cristiani hanno dei libri di storia e le loro liturgie commemorano, con gli episodi della vita terrena di un Dio, i fasti della Chiesa e dei santi".

In questa risposta si compenetrano i diversi profili che interessano anche a noi oggi.

I libri dei cristiani sono libri sacri: provengono dall'alto, da Dio.

Contestualmente questi libri sacri sono libri di storia in senso plurale: libri che vanno collocati storicamente, storicamente quanto alla loro redazione, storicamente quanto alla comunità che li redige, storicamente quanto alle tradizioni che in essi convergono, storicamente quanto alle storie che raccontano, storicamente quanto agli episodi in essi contenuti, vicende della grande storia e della piccola storia. Ma poi sono libri di storia anche perché sono 'storie', nel senso che sono per lo più racconti: la componente narrativa nella Bibbia è preponderante, non l'unica, ma quella altamente preponderante. Se vogliamo sono anche libri che hanno fatto la storia, come ispirazione per la letteratura e per l'arte medievale e moderna, tanto che è abituale parlare della bibbia come Grande Codice, *Great Code*, a partire dal celebre libro di Northrop Frye. Di recente, su questo tema, Piero Boitani, Ordinario di Letteratura comparate a Cambridge e alla Sapienza, ha pubblicato per il Mulino un volume intitolato *Rifare la Bibbia, Ri-scritture letterarie*.

Dunque la Bibbia libro di storia e libro di storie, in cui storia narrata e storia narrante si compongono, in un quadro teologico in cui la "storia" di Dio, almeno della rivelazione di Dio, si intreccia con quella degli uomini.

Già da questo punto di vista preliminare vediamo che diacronia e sincronia sono inseparabili quando si tratta di Bibbia.

E ciò è fedele al principio dell'incarnazione, alla dinamica dell'incarnazione. Il n. 13 di *Dei Verbum* dice: «Le parole di Dio espresse con lingue umane si sono fatte simili al parlare dell'uomo come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana si fece simile all'uomo». Dunque l'*analogatum princeps* per comprendere l'ispirazione della Bibbia, per informare la sua ermeneutica, per orientare il suo impiego pastorale è sempre l'incarnazione del Verbo.

Infatti *Dei Verbum* n. 2 inizia con *Placuit Deo in sua bonitate et sapientia Seipsum revelare*. All'origine si pone un atto di compiacenza divina, di libertà e di benevolenza che si attua *modus conversationis*, come dice la costituzione conciliare citando Tommaso d'Aquino (S.Th. IIIa q. 40, a. 1).

Dunque la composizione della Bibbia e perciò la sua interpretazione sono atti relazionali. È recente un volumetto di Pasquale Basta, che insegna ermeneutica al Biblico e all'Urbaniana, dal titolo *Il carattere relazionale dell'ispirazione biblica*, ovviamente muove da *Dei Verbum*. Al n. 13 il primo

principio teologico che dogmatizza lo statuto delle Sacre Scritture fa riferimento proprio a un atto relazionale, la condiscendenza divina, quella *synkatabasis* cui spesso Papa Francesco fa richiamo.

## 1. La lettura della Bibbia come fondamento dell'esistenza cristiana e dell'agire ecclesiale.

Vorrei partire da alcuni esempi biblici, sull'importanza della corretta lettura della Scrittura per la comprensione e l'annuncio di Gesù

Lc 24, l'episodio dei discepoli sulla strada per Emmaus, è l'icona scelta da Papa Francesco nella Lettera *Aperuit illis* d'istituzione della domenica della parola di Dio.

Lo straniero incontra i due discepoli sulla strada di Emmaus che conversano tra loro, mostra di non sapere cosa è appena accaduto a Gerusalemme e così lo straniero, Gesù, domanda "che cosa"? Esonda subito il troppo pieno delle attese deluse dei due di Emmaus con l'espressione della loro comprensione dell'identità di Gesù – la cristologia di Cleopa (Lc 24,19-24) – che è radicata nell'Antico Testamento, ma è parziale: "fu profeta potente in parole e opere" (come Mosè, come Elia, uomini che leggono la storia alla luce della Parola di Dio e che la cambiano, liberando il popolo, sfamandolo in tempo di siccità) e poi: "noi speravamo che avrebbe liberato Israele". Le attese davidiche sono deluse dalla concretezza dell'evento Gesù che subisce la morte per mano dei capi religiosi di Israele. E così emerge che il vero dramma dei due di Emmaus non è quello di non riconoscere il Risorto, che si accosta a loro come straniero, ma di non aver mai davvero conosciuto Gesù durante il suo ministero e la sua predicazione, perché su di lui avevano sovrapposto le loro attese, le loro precomprensioni, i loro pregiudizi.

La risposta a questa cristologia di Cleopa si trova nelle parole di Gesù ai vv. 25-28 – la cristologia di Gesù. Quel che non hanno compreso è che il Cristo doveva soffrire per entrare nella gloria. E qual è il procedimento ermeneutico che Gesù segue? Si basa su Mosè, sulla Torah, e passando a tutti i profeti, spiega loro che cosa in tutte le Scritture si riferisse a lui.

Siamo già di fronte al primo problema dell'interpretazione biblica che impegnò la comunità cristiana delle origini e che impegna anche noi. Gesù ha tradito o compiuto l'Antico Testamento? Come leggere le Scritture di Israele per avere una reale comprensione di Gesù è il grande problema della prima comunità. Il dispositivo letterario per rispondere a questa domanda fu la tipologia. Quella dell'innocente perseguitato in Marco e Matteo, quella del servo sofferente in Luca, quella dell'agnello in Giovanni.

E che questo tema sia decisivo e lo sia anche per noi lo comprendiamo se leggiamo quanto segue all'incontro sulla via di Emmaus. In questo episodio i due non riconoscono lo straniero, c'è la spiegazione delle Scritture da parte di Gesù e poi il riconoscimento nello spezzare il pane e il ricordo del cuore che arde proprio durante l'esperienza di esegesi cristologica compiuta dal Risorto in persona.

Subito dopo questo episodio Gesù appare nel cenacolo – questo è un vero testo di apparizione postpasquale non il precedente – ed è subito riconosciuto: dice "pace a voi", mostra le piaghe, mangia il pesce arrostito (due segni tipici delle apparizioni pasquali a indicare la continuità prima e dopo la Pasqua e la vera corporeità del Risorto), nondimeno ai vv. 44-46 di nuovo Gesù afferma: "bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi..." "apri loro la mente per comprendere le Scritture" e ancora.. "così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti".

Dunque anche in questo caso Gesù compie la propria esegesi cristologica. Non basta aver conosciuto Gesù; ma non basta neppure averlo riconosciuto Risorto. Occorre ascoltare la sua esegesi delle Scritture, appuntata sull'elemento della sofferenza del Messia, per avere una corretta comprensione dell'identità di Gesù e così essere abilitati alla testimonianza. Per questo seguono immediatamente le parole del Risorto in Lc 24,48: "di questo sarete testimoni", "io vi mando", e poi in At 1,8: "di me sarete testimoni". Ora la cristologizzazione della testimonianza è piena, ma è stata necessaria la corretta interpretazione delle Scritture realizzata da Gesù, senza la quale non ci può

essere testimonianza, né apostolato, perché si proporrebbe solo la propria immagine di Gesù, le proprie precomprensioni, le proprie aspettative, i propri pregiudizi.

Un passo avanti. Il problema centrale del libro degli Atti degli apostoli è un'altra continuità, quella tra Gesù e i discepoli, tra Gesù e la chiesa. E il dispositivo letterario per risponde a tale problema è la *synkrisis*. Il Risorto, nella forza dello Spirito, continua a operare attraverso i suoi discepoli, che sono ritratti sul modello di Gesù.

La pericope parallela a Lc 24,13-35 è At 8,26-40: l'incontro tra Filippo e l'eunuco etiope. Filippo ripresenta l'agire di Gesù, come fanno Pietro, Stefano e poi Paolo. Ci sono chiari segni intertestuali che provano questo rapporto letterario su cui non è importante soffermarsi qui. Andiamo subito a quanto ci interessa. L'eunuco sta leggendo un testo, un frammento del IV carne del servo sofferente (Is 53,7-8), dove si parla di qualcuno cui è recisa la vita, che è senza discendenza e sperimenta un'esistenza senza senso (in ebraico c'è *mishpat*). L'eunuco carico di beni e di ricchezze, ma privo della facoltà di generare e anche della possibilità di entrare nella comunità dell'alleanza si immedesima nel protagonista di questo testo e si chiede: "Di chi parla?" "Perché mi sembra che parli di me?" "Non lo capisco perché non ho un *hodegós*" dice a Filippo. "Non ho qualcuno che mi guidi lungo la strada". A questo punto Filippo prende la parola, muove dalla Scrittura e gli annuncia Gesù. Letteralmente "evangelizza Gesù". È Gesù colui che ha compiuto la profezia del servo sofferente. Luca mostra tutta la sua abilità teologica e letteraria, perché nell'ultima cena (Lc 22,37) solo il Gesù lucano aveva applicato a sé il IV carne del servo isaiano. A questo punto l'eunuco sente che la bibbia parla di lui e il discepolo – oggi: il presbitero, il pastore, l'animatore del gruppo biblico – fa compiere un salto e annuncia che l'atteso in cui identificarsi pienamente, in cui trovare un senso a una vita cui sembra che ogni senso sia stato sottratto, è Gesù. Questo è il ruolo dell'*hodegós*, questo è il nostro ruolo: favorire l'inserimento dell'esperienza dell'eunuco nella Bibbia e poi nella vita di Gesù. La vita dell'eunuco si comprende alla luce della vita di Gesù cui ha accesso mediante le Scritture e mediante una predicazione fondata sulle Scritture.

Aggiungo solo che in At 17,2 brano esemplare dell'evangelizzazione paolina, che vede Paolo a Tessalonica, troviamo l'apostolo, che "a partire dalle Scritture" spiega che "il Cristo doveva soffrire e risorgere dai morti" e il Cristo è quel Gesù che Paolo annuncia. Lo schema è il medesimo della pericope Emmaus, ma qui il ruolo di Gesù è assunto dall'evangelizzatore. In ogni caso l'annuncio è alla luce delle Scritture ed è sufficiente leggere i discorsi di Pietro in At 2-3, a Gerusalemme, o di Paolo in At 13, ad Antiochia di Pisidia, per comprendere quale fosse il contenuto dell'annuncio.

Si chiarisce così la prima prospettiva, quella fondamentale: senza la Scrittura (AT e NT) e la sua corretta interpretazione è l'accesso stesso al volto del Figlio di Dio, alla rivelazione piena di Dio a essere limitato, depauperato, depotenziato, esposto a ideologizzazioni, a mistificazioni. La prospettiva da tenere presente è *in primis* quella di Lc 24. Poi da At 8,26-40 ben si coglie che senza la Scrittura e la sua corretta interpretazione cristologica è la vita stessa a essere più povera, con poco senso, perché nella scrittura si intrecciano le vite che si incontrano: tre *Sitze im Leben*: l'evento-Gesù, la comunità tradente e redazionale, noi/la chiesa. Non è altro che il circolo ermeneutico: contesto – testo – contesto.

Ritornero dopo sui metodi, ma voglio già sottolineare che almeno per i vangeli questo aspetto dell'intreccio di vite, quella di Gesù, dei discepoli, la nostra è sempre più messo in luce sia a livello esegetico sia a livello pastorale: Richard Burridge vinse il premio Ratzinger nel 2013 con il libro "Che cosa sono i Vangeli?" in cui sottolinea proprio il genere letterario biografico dei vangeli. Jean-Noël Aletti su questa linea ha scritto 5 anni fa un libro di grande utilità: "Gesù. Una vita da raccontare".

Di Gesù, infatti, non è importante solo cosa abbia detto, come sia morto, che sia risorto, ma tutta la sua esperienza di vita. Lo comprendiamo bene se istituamo una differenza con i rabbini, anche suoi contemporanei. Disponiamo di raccolte di detti di rabbini – raccolti, ad es., nel Talmud – e anche di racconti dei loro martirii (cf. D. Boyarin, *Morire per Dio*), ma al centro sta comunque Torah: la sua attualizzazione e la fedeltà a essa. Per Gesù rileva non solo che abbia detto Torah, che sia stato fedele a Torah, ma come abbia incarnato Torah. La vita e il suo messaggio sono inseparabili,

da questo punto di vista un cristologia della fonte Q non ha senso. Rileva il racconto di una vita collocata storicamente e raccontata in una fonte collocata storicamente.

DV 27: “Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come l’anima della sacra teologia (cf. Leo XIII, Encicl. *Providentissimus Deus*; EB 114; Benedictus XV, Encicl. *Spiritus Paraclitus*; EB 483.). Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l’omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore”.

EG 175: “Lo studio della Sacra Scrittura dev’essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L’evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (DV 21-22) Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso» (Benedetto XVI, *VD* 86-87). Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata”.

La posta in gioco della corretta lettura della Bibbia è perciò decisiva: riguarda la rivelazione, la cristologia, la soteriologia, l’escatologia. Riguarda tutti gli aspetti dell’evangelizzazione, ma soprattutto ha in sé una forza di identificazione fra testo e destinatario con un’efficacia propria che si dispiega anche quando è assente o atematica la consapevolezza di più ampie prospettive dottrinali o sistematiche. Una corretta lettura della Bibbia rappresenta ovviamente il presupposto necessario per un sano ed efficace discernimento comunitario, che abbia criteri oggettivi e condivisi di riferimento.

“La parola di Dio cresceva”. il ritornello di Atti vale per l’espansione delle prime comunità cristiane nel bacino del Mediterraneo, ma vale ancora oggi e rappresenta il nucleo del nostro accostamento fiducioso alla sacra scrittura.

## **2. *Evangelii Gaudium* e il “Messaggio centrale”: l’importanza dei metodi**

EG 146: “Il primo passo [*sc.* della predicazione]... è prestare tutta l’attenzione al testo biblico. ... L’umiltà del cuore riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo «né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori». Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione gratuita. ... Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati... 147. Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo. Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l’analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l’obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è quello che l’autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un’idea, ma anche l’effetto che quell’autore ha voluto produrre. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie. 148. Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l’insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa. .... In tal modo si evitano

interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura. Ma questo non significa indebolire l'accento proprio e specifico del testo che si deve predicare. Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato”.

Papa Francesco orienta dunque teleologicamente l'attività dell'interprete, rivolgendola al porre in rilievo il messaggio centrale. Questo obiettivo è piuttosto problematico da perseguire.

Vediamo degli esempi. Partiamo dai racconti di vocazione. Mc 1,16-20 e Mt 4,18-22 presentano due testi molto simili di cristologia alta. Gesù passa lungo il lago, non dà spiegazioni, chiama le due coppie di fratelli e subito costoro lo seguono. La presenza del Figlio di Dio è potente, la sua parola è sovrana, irrompe nella quotidianità del chiamato. Questi lascia tutto senza fare domande. Ben diverso è il racconto della chiamata di Lc 5,1-11. Si noti che in entrambi i casi si tratta degli stessi primi discepoli. Il testo lucano presenta un'articolazione: l'episodio della pesca inattesa; la sovrabbondanza del dono ricevuto; il riconoscimento della fragilità di Pietro; e soltanto dopo la chiamata a divenire pescatore di uomini. La vocazione segue, dunque, un enorme e insperato dono di grazia. Il messaggio centrale è completamente diverso!

Perciò, se si deve organizzare una veglia vocazionale quale testo si sceglie? Determinante sarà la previa individuazione del messaggio centrale per poter così orientare la scelta pastorale.

Ancora un altro esempio. Lc 19,1-10: il noto testo dell'incontro con Zaccheo. Un racconto di conversione, certamente. Ma con una dinamica molto particolare, che non può essere obliata. Qual è il messaggio centrale? Che Gesù ci guarda per primo, che ci guarda dal basso verso l'alto, che ci conosce per nome, che entra in casa nostra prima che ci siamo riconosciuti peccatori, che il peccato vero è non corrispondere alla grandezza dell'amore della presenza del Figlio di Dio, che colui che cercava si scopre cercato. Si può certamente ricorrere a questo testo per parlare di conversione e di riconciliazione, basta però dire che non è perché Zaccheo è puro, pentito, convertito che il Figlio di Dio entra in casa sua – per rimanerci! – ma è perché Gesù ha preso l'iniziativa che Zaccheo può essere pieno di gioia e perciò cambiare. Solo chi è gioioso perché ha incontrato Gesù può essere buono.

Come trovare il messaggio centrale? Seguendo i metodi e gli approcci esegetici, seguendoli correttamente, diligentemente, pazientemente, ma anche creativamente (al n. 149 EG parla di “personalizzazione”).

Quali metodi? Quali approcci?

Anzitutto il Metodo storico-critico (MSC) con le sue diverse operazioni: la critica del testo, la critica della tradizione, la critica delle forme, la critica della redazione. I documenti della Chiesa sono concordi. Lo considerano necessario *Providentissimus Deus* di Leone XIII nel 1893; *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII nel 1943; *Dei Verbum* nel 1965; il documento della PCB *L'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* nel 1993; *Verbum Domini* di Benedetto XVI nel 2010.

Leone XIII raccomanda *vehementer* il MSC e lo stesso fa Giovanni Paolo II nel 1993 approvando IBC.

Per la PCB, il MSC significa fedeltà al realismo dell'incarnazione. L'impiego del MSC non rappresenta, pertanto, una possibile opzione all'interno di un confronto tra accademici. È una scelta che significa fedeltà al modo di agire di Dio. Il giudaismo e il cristianesimo non si possono definire se non in riferimento alla storia. Dunque, questa istanza è un'istanza di teologia fondamentale.

Ovviamente e necessariamente tale istanza teologica si compone con un'istanza filologica. Il metodo storico-critico è indispensabile per lo studio scientifico del significato dei testi antichi. Poiché la Sacra Scrittura, in quanto «Parola di Dio in linguaggio umano», è stata composta da autori umani in tutte le sue parti e in tutte le sue fonti, la sua giusta comprensione non solo ammette come legittima, ma richiede come necessaria l'utilizzazione di questo metodo.

Ovviamente come per ogni metodo non ne vanno assolutizzati i risultati, ma anche su questo *caveat* si deve essere maturi e non superficiali. Pensiamo a esempi. Per il Pentateuco l'ipotesi documentaria, nata nel contesto dell'interpolazionismo ottocentesco appare oggi molto superata. Si parla di P e Post P, non più di Y ed E. Analogamente la c.d. Teoria delle due fonti dei Vangeli Sinottici

– fonte Q e Mc –, teoria peraltro molto segnata dall’ideologia protestante di Gesù come maestro di Sapienza, è oggi revocata in dubbio.

Ma resta un elemento: l’ipotesi documentaria per il Pentateuco e la teoria delle due fonti per i Sinottici hanno limiti, sono imprecise, non sono risolutive, ma restituiscono un dato inequivocabile. La Bibbia contiene una pluralità di tradizioni, di documenti, di fonti di cui si deve avere coscienza. Ne consegue che, quando si mostrano i limiti del MSC, la smentita di certe conclusioni cui si giunse nella sua applicazione, non può condurci a svalORIZZARE il metodo, bensì, al contrario ne mostra tutta la necessità. Proprio perché il metodo funziona i suoi risultati vengono continuamente aggiornati, modificati, esposti al dubbio.

PCB, Bibbia e Cristologia 1.3.3: “Molti problemi relativi al processo compositivo degli scritti sacri che alla fine sono stati prodotti dagli autori ispirati rimangono ancora oscuri. Ne deriva che quanti rinunciano allo studio di queste problematiche affrontano la Scrittura solo in modo superficiale; ritenendo erroneamente che il loro modo di leggere la Scrittura sia ‘teologico’ si pongono su una strada illusoria. Le soluzioni troppo facili non possono in alcun modo fornire le solide basi di cui hanno bisogno gli studi di teologia biblica, anche quando intrapresi in perfetta buona fede”.

Dunque, posto il MSC alla base, che è valido e necessario per ogni testo biblico, si impiegherà anche una pluralità di altri approcci (che talvolta hanno lo status del metodo). La scelta dipenderà anche dal tipo di testo su cui si lavora: l’analisi retorica sarà utile per un discorso o per un lettera; quella narrativa per un racconto. Si considereranno anche approcci più attenti alle scienze umane come la psicologia: basti pensare all’uso dei racconti biblici che fa uno psicanalista noto come Massimo Recalcati.

Nell’impiego dei metodi sincronici l’invito è quello a non lasciarsi troppo muovere da teorie letterarie moderne – oggi va molto di moda l’intertestualità di Julia Kristeva o la narratologia di Seymour Chatman – ma a considerare le antiche teorie letterarie, anzitutto Aristotele, Luciano di Samosata, Dionigi di Alicarnasso...

Un livello di conoscenza di base dell’analisi narrativa è imprescindibile in ogni gruppo d’ascolto della parola. Sarà utile attirare l’attenzione su alcuni elementi: come si delimita un episodio? quali scene lo compongono? come si muovono i personaggi? come sono caratterizzati in modo diretto e indiretto? come si snoda l’intreccio? su cosa si concentra l’attenzione? Tutto ciò è finalizzato all’individuazione di quel messaggio centrale di cui parla EG.

L’analisi narrativa si compone con l’analisi pragmatica, cioè quella che si concentra prevalentemente sugli effetti del testo sull’ascoltatore, su come l’ascoltatore è mosso dal testo. Ovviamente tale strategia letteraria si apprezzerà comunque considerando l’intenzione dell’autore storico. In parte questa analisi rappresenta uno sviluppo di quella semiotica.

Se si comprende bene la natura del testo ispirato lo si può rendere davvero ispirante. Devo questo gioco di parole a Christoph Theobald in un suo libro che si intitola “Seguendo le orme della Dei Verbum” e che ha spunti utili per il nostro lavoro, nella prospettiva di un teologo fondamentale.

In generale oggi si nota comunque una notevole pacificazione sui metodi; si è piuttosto spenta quella tensione fra diacronia e sincronia che ha segnato molte tappe della moderna esegesi. Un esempio concreto: Jean-Louis Ska all’Istituto Biblico ha tenuto fino all’anno scorso due seminari metodologici ogni anno: uno era “Iniziazione al metodo storico critico”, l’altro “Iniziazione all’analisi narrativa”

Questa pacificazione deriva ha almeno due ragioni principali.

Una molto generale: il superamento nella seconda metà del ‘900 di una nozione meramente razionalista della storia, come se fosse possibile una storia che sia solo un resoconto di *bruta facta*. Si appalesa sempre più chiaramente che non è possibile una storia senza interpretazione, una storia senza racconto, una storia senza un obiettivo *lato sensu* ideologico, anche teologico. Questo vale ancora più chiaramente per la storiografia antica ed è coerente con i principi stessi della storiografia antica etc. Gli studi di Paul Ricoeur (*Storia e verità*), Paul Veyne (*Come si scrive la storia, ove si legge “la storia non è una scienza veritiera, è un racconto di avvenimenti veri”*), Arnaldo Momigliano (*Storia e storiografia antica*) sono stati a questo riguardo pionieristici.

Un'altra ragione di pacificazione deriva dalle nuove scoperte archeologiche che, soprattutto per il Nuovo Testamento, hanno permesso di apprezzare molto meglio la credibilità dei dati che il testo biblico restituisce. Ciò vale per gli elementi che riguardano la Galilea, la città di Gerusalemme, le province ellenofone dell'impero, la loro amministrazione, il processo di Gesù e quello di Paolo, ma anche per molti altri dati minori emergenti dal testo neotestamentario.

Oggi dunque, a livello accademico e nei commentari, si propone sempre di più un accostamento integrato alla scrittura che contemperi e componga i diversi piani. Un'esegesi storico-critica ben fatta non può né deve essere in collisione con quella sincronica e viceversa. La sfida, per certi versi ancora più complessa, è quella di proporre un analogo accostamento – fatte salve tutte le necessarie differenziazioni e specificazioni – anche nell'azione pastorale. Non dimentichiamoci che questo approccio integrato era quello anche dei pionieri del MSC alla fine dell'800. Si pensi solo a William Ramsay, primo professore di Classical Archaeology a Oxford, per il Nuovo Testamento o a Hermann Gunkel, tra i più importanti esponenti della Religionsgeschichtliche Schule, per l'Antico Testamento.

L'invito è quello di impiegare un approccio integrato al testo biblico nella consapevolezza del carattere polifonico, poliedrico, di quella immensa biblioteca che è la Bibbia. Diversi libri e diversi generi letterari, anche all'interno del medesimo libro, impongono diversi metodi o almeno diversi approcci.

Non dimentichiamo neppure l'importanza dei generi letterari, nella scelta del metodo: H.J. Cadbury, *The Making of Luke-Acts* (London 1927) (p.127) scriveva "Il carattere di uno scritto è in buona parte determinato dal genere cui appartiene. L'autore lavora piuttosto diversamente se intende esprimere il suo contenuto in poesia, in prosa, come un racconto, una biografia, un'omelia, una lettera, un'apocalisse, una tragedia. Il lettore di ogni libro potrà formarsi un'opinione ben più solida su di esso se lo collocherà nel suo contesto letterario proprio e se identificherà il genere letterario cui appartiene. Principio della Sapienza è conoscere il genere letterario di un libro".

Ovviamente la scelta di un metodo dipende anche dalla personalità dell'animatore del gruppo biblico, dalle sue competenze tecniche e anche da come interpreta il suo ruolo. Si terrà presente che una lettura prevalentemente basata sull'analisi narrativa coinvolgerà probabilmente di più l'uditorio, ma darà l'illusoria sensazione della possibilità di un accostamento un po' astorico al testo, mentre un metodo più attento alla diacronia imporrà all'animatore una capacità di trasmettere dati piuttosto complessi senza scoraggiare chi ascolta o farlo sentire inadeguato a dire qualcosa sul testo. Questo secondo risultato sarebbe negativo, quanto il primo. Perciò animare un gruppo biblico non si può improvvisare e richiede una certa arte pastorale. A questo riguardo il card. Carlo Maria Martini è stato un maestro e abbiamo il dono prezioso di molti suoi contributi da cui lasciarci guidare.

Un percorso concreto nei gruppi di lettura dovrebbe comunque avere obiettivi semplici, ma chiari e verificabili. Risvegliare il gusto della lettura attenta e competente del testo biblico; inserire in modo progressivo nell'esercitare una lettura che segua un metodo; lasciarsi informare e formare dal testo. Si potrà passare dalla proposta della lettura comunitaria del Vangelo della domenica a quella, certamente più formativa e probabilmente più coinvolgente, di un intero libro

Soggiace la consapevolezza che la Bibbia è suscettibile di una lettura infinita, come dice il Midrash; una lettura possibile a tutti e che riguarda tutti. Sottostà inoltre, la consapevolezza del fatto che la Bibbia è la presenza potente di Dio, ed è la nostra casa comune. Israele in quel crogiuolo teologico che è l'esilio comprende che la Torah è la "patria portatile". Senza più la terra promessa, senza più il tempio, luogo della presenza di Dio, senza più il re, luogotenente di YHWH, il popolo di Dio comprende che è la Torah la vera terra, anche in esilio, anche in diaspora.

Può sembrare banale, ma in realtà questo cammino porterà con sé l'abbattimento di idee preconcepite, pregiudizievoli, falsamente solide sul testo biblico, sulla dottrina, sulla vita e darà orientamenti veri, reali, fondati per il discernimento ecclesiale.

Una incerta, superficiale, ideologica lettura del testo biblico, infatti, renderà confuso, estemporaneo, divisivo il nostro discernimento e perciò tutta la vita della Chiesa ne sarà ferita.

### 3. La paradossale potenza e fragilità del testo biblico

L'animatore di un gruppo biblico deve essere poi consapevole del carattere paradossale della Bibbia, di tutta la Bibbia. Ciò vale per la formazione del testo biblico (pensiamo alla critica delle tradizioni e delle forme), ma anche per la sua trasmissione manoscritta. Siamo poi consci della fragilità della nostra conoscenza del contesto, sia di quello di ambientazione delle storie bibliche, sia di quello della loro redazione, sia se ci pensiamo bene del nostro stesso contesto (ancora i diversi *Sitze im Leben*).

D'altra parte l'animatore biblico è altresì consapevole dello statuto assolutamente straordinario di questo testo che per fede riconosce ispirato. Nella Bibbia risuonano, dunque, le note della potenza di Dio, insieme a quelle della fragilità della comprensione umana, della storia umana. Tale risonanza altro non è – ancora – che la dinamica dell'incarnazione, prima nota teologica del testo biblico a essere indicata da *Dei Verbum*. In una recente pubblicazione, che deriva dal dialogo sul tema della giustizia, in prospettiva interdisciplinare, fra un biblista, Antonio Pitta, e un giurista, Nicolò Lipari, Pitta ha proposto, riguardo alla paradossalità inerente al *kérygma*, l'immagine dell'oboe, che, con le sue due tibie, «simboleggia la condizione umana tra il bene e il male, la forza e la debolezza, la vita e la morte, il divino e l'umano. Unico è il suono che ascolti, ma duplice è il motivo che risuona. Le prime note suonano sul figlio di Davide secondo la carne; le seconde che è Figlio di Dio secondo lo Spirito. (...) Fonte dell'evangelo che spira in un'orchestra per oboe è il paradosso. (...) Le soluzioni che l'evangelo propone non risolvono tutte le domande, ma se ne fanno carico. (...) La verità dell'evangelo non è mai univoca; suona come un oboe perpetuo oltre che sommerso»; cf. A. PITTA, *Giustizia, fede e legge nella Lettera ai Romani*, in N. LIPARI – A. PITTA, *La giustizia. Bibbia e giurisprudenza in dialogo*.

È una sinfonia teandrica quella che risuona aprendo la Bibbia.

Luca nel prologo del suo Vangelo dice che intende presentare con ordine il racconto di “accadimenti accaduti in mezzo a noi”. Non si può colpevolmente pretermettere, non si può superficialmente tralasciare questo “in mezzo a noi”. Gli accadimenti della nostra salvezza non sono accaduti in un mondo altro, in uno spazio atemporale. Ma si sono compiuti in una comunità. Pensiamo al primo atto di Pietro, negli Atti degli apostoli, è un atto che avviene in mezzo a una crisi, alla ferita mortale alla comunità delle origini determinata dal tradimento e dal suicidio di Giuda. Questo primo atto, in cui Pietro, in *synkrisis*, tiene il luogo di Gesù, si sviluppa secondo una dinamica di discernimento ecclesiale guidata dalle Scritture. Gesù è ormai risorto è asceso al cielo e la comunità è ferita dal tradimento di un apostolo che invece di essere *hodegós* nell'annuncio del vangelo si è fatto *hodegós* di coloro che vennero ad arrestare Gesù. Pietro, in At 1,21-22, indica lo statuto dell'apostolo per procedere alla sostituzione di Giuda: “Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione”. Con noi, fra noi, di mezzo a noi, insieme noi... Nessun battitore libero può essere apostolo, né qualcuno che conosca per sentito dire. L'esperienza personale dell'evangelizzatore e la partecipazione alla vita comunitaria sono parte dell'evangelizzazione. Sono parte della abilità nell'interpretare il testo biblico.

Allora è importante attualizzare questo “in mezzo a noi”, che significa la partecipazione alla vita della comunità in cui quegli accadimenti di rivelazione e salvezza sono accaduti, in cui si è rivelato il volto del Figlio perché anche il nostro volto fosse rivelato (GS 22), in cui si compie l'annuncio di generazione in generazione dei tratti di quel volto, cioè – per mantenere il linguaggio di *Dei Verbum* –, in cui si dipana la Tradizione. Nella Chiesa la potenza misericordiosa e salvifica di Dio continua ad agire nelle fibre fragili della nostra umanità. Siamo noi, in una straordinaria continuità diacronica che lo Spirito rende possibile, la comunità in cui quegli accadimenti sono accaduti e continuano ad accadere.

Dunque, sono fragili le storie raccontate nella Bibbia che trattano la concretezza dell'esperienza umana, una esperienza di fragilità redenta. A questo riguardo di grande utilità è il volume della PCB – curato dal suo segretario Pietro Bovati – sull'antropologia “Che cos'è l'uomo?”.

Fragile è l'uomo biblico, ma fragile è la narrazione del testo biblico, fragile è la trasmissione del testo biblico con incertezze testuali in un lavoro bimillenario; fragile è la traduzione; fragile è l'interpretazione. Essendo storica l'identità del cristianesimo è, essa stessa, fragile, sempre incompiuta, posta tra il già e l'ancora di più.

Rispettare questa fragilità significa rispettare la santità e divinità della Parola di Dio.

Scrivono Paolo in 1Ts 2,13: “ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini, ma qual è veramente, come parola di Dio che opera in voi credenti”. Nel testo più antico del NT Paolo ha chiaro il ruolo dell'evangelizzatore e lo statuto della parola. Subito dopo, al v. 14, l'apostolo parla dell'impossibilità per lui di rientrare a Tessalonica; un impedimento molto umano, probabilmente un provvedimento dell'autorità amministrativa cittadina, un foglio di via. La potenza della parola divina va insieme alla fragilità dell'evangelizzatore.

È questa santa fragilità, questa potenza della parola divina nel frammento della parola umana che ci permette la fede. Theobald (p. 92 del testo citato) scrive che “la messa in opera della ragione in esegesi ha lo scopo, in ultima istanza, di rendere possibile l'esperienza della libertà della fede, cioè un accesso libero alla fede e una fede libera: in ciò consiste la sua forma ultima della fede, garantita dalla forma stessa della rivelazione di un Dio che non viene per effrazione o per rapimento, ma che suscita, in chi crede l'*obsequium* sotto la forma di *obsequium rationabile*”.

Il nostro discorso, dunque è così decisivo da toccare il nucleo stesso della fede e da toccare il nucleo stesso dell'azione pastorale. Va ribadito questo aspetto: l'esegesi critica ha in qualche modo liberato la libertà della fede.

Il cammino di verità che si dipana nella Scrittura, se colto nelle sue strategie originali si può riversare autenticamente e non ideologicamente nella scuola di umanità che sono le nostre esistenze e le nostre società pluriculturali, le quali anche automaticamente si configurano sul modello del Figlio e della sua parola restano uditorie (cf. K. Rahner, *Uditori della parola*).

La fedeltà matura alla Scrittura significa concordanza vera tra *fides quae* e *fides qua*. E significa anche trasformazione del mondo. Infatti, non si può pensare al grande codice della biblioteca biblica come a una grande storia confessante, o a una grande teologia della storia, e nemmeno come a una storia della salvezza se non se ne assume il portato di cambiamento del mondo. Come assumerlo sarà il cuore del nostro lavoro pastorale.

Ma penso vada evitato un rischio gravissimo che si sta producendo nelle scienze dell'antichità, soprattutto in ambiente statunitense.

Alice Borgna intitola provocatoriamente un libro recentissimo *Tutte storie di maschi bianchi morti*. Tratta della *cancel culture*, della cultura *woke*, che contesta alle scienze dell'antichità, in particolare allo studio della letteratura latina, greca e della storia greca e romana, che si tratta in fondo di storie di maschi bianchi morti, proposte come modello dei valori occidentali in una funzione di suprematismo culturale. Perciò tali scienze andrebbero decolonizzate, ne andrebbe ridotta l'importanza, il latino e il greco andrebbero resi meno importanti per gli storici dell'antichità perché oggi vige un elitarismo delle classi dei docenti etc..

Non si fatica a vedere come queste contestazioni potrebbero appuntarsi anche nei confronti dello studio biblico, forse nei confronti del cristianesimo tutto. La riduzione delle scienze dell'antichità a fondamento dei valori “occidentali”, per analogia la riduzione della Bibbia a un serbatoio di valori, anche qui occidentali (benché proprio poco di occidentale ci sia nella formazione del testo biblico e nelle storie che contiene), esporrebbe a queste dure contestazioni. Borgna tra le molte prospettive che suggerisce per rispondere alla *cancel culture* – alcune più convincenti altre meno – ne indica una che è preziosa anche per noi. È necessario rigettare ogni uso ideologico dei testi c.d. “classici” e mostrare il carattere poliedrico, plurale, pluriculturale del mondo antico, che non è certamente univoco, uniforme, né “bianco”. Questa pluralità si riconosce anche nel testo biblico e si apprezza precisamente attraverso il MSC che mette in luce la fragilità e grandezza delle innumerevoli

storie umane, sociali, religiose raccontate nella Bibbia. A ben guardare, proprio coloro che si oppongono di più all'uso del MSC in realtà si imbattono nel rischio che oggi si corre nell'ambito dello studio secolare delle scienze dell'antichità. La Bibbia è invece una polifonia di esperienze relazionali. In essa sono ben pochi modelli di santità, ma senza numero le esperienze di santità, tutte diverse, tutte sempre nuove, come nuova resta sempre la Scrittura. Una buona notizia. Una bella novità, anche se vecchia di almeno duemila anni.

Per questo Francesco può scrivere in *Aperuit illis* 12. “Quando la Sacra Scrittura è letta nello stesso Spirito con cui è stata scritta, permane sempre nuova. L'Antico Testamento non è mai vecchio una volta che è parte del Nuovo, perché tutto è trasformato dall'unico Spirito che lo ispira. L'intero testo sacro possiede una funzione profetica: essa non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. Gesù stesso lo afferma chiaramente all'inizio del suo ministero: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro”.